

COLLANA BIANCA

*Le bussole*

4



ROMANZO



ANGELA SICILIANO

**QUANDO L'AMORE NON BASTA**

Prefazione  
*Grazia Verasani*

GINGKO



## I LUOGHI PERDUTI

**S**ono sicuramente gli ultimi mesi che trascorrerò in questo appartamento e sono contenta che Serena l'abbia visto.

«Come tante cose nella tua vita» osserva dopo che le ho spiegato di averlo trovato leggendo il giornale, su un annuncio.

«Sì, cose e persone» confermo.

Ci godiamo un po' il fresco serale sedute sul balcone. L'inquilino di sotto sta fumando la pipa e dal suo balcone sale un delizioso odore di tabacco.

Con Serena questi giorni insieme sono trascorsi piacevolmente, fin qui, ma sento che tutto ciò che non è stato ancora detto va assolutamente sviscerato prima che parta. Non so come cominciare, non vorrei litigare, non vorrei ferirla, ma devo tirar fuori tutto quello che ho dentro e che sta comunque tra di noi.

Stasera ci sono le stelle e la luna è quasi piena, la zona in cui abito è silenziosa, poco trafficata; si sentono alcune persone ridere nel giardino del palazzo di fronte e dei bambini giocare.

«Peccato che devi lasciarlo questo appartamento» dice Serena.

«Peccato, sì. Non che sia perfetto... si sentono tutti i rumori della vita dei vicini: lo sciacquone del bagno, le scoregge, le litigate, le risate, gli accoppiamenti... ».

«Ah! Ma allora tutto il mondo è paese, io ho lo stesso problema a Bologna» sorride. «Ma ci stai pensando bene? A questo trasloco? A questa convivenza?».

Anche se lo chiede con cautela, sento che mi stanno salen-

do in gola i soliti sentimenti frustrati e frustranti che si presentano quando lei tocca certi argomenti.

«Voglio vivere con Hanne» le rispondo con tono perentorio. «Voglio dedicarmi alla mia ultima convivenza».

Lei accenna una smorfia, evidentemente al pensiero che sta convivendo con suo marito da quasi diciassette anni, l'uomo con cui si è messa appena un mese dopo aver lasciato me... cioè, è più corretto dire che io l'ho saputo un mese dopo la nostra separazione. Negli anni mi ha sentita più volte pronunciare parole altisonanti quando le ho descritto i miei nuovi rapporti d'amore; le avevo pronunciate tra l'altro anche parlando di lei.

«Non ci credi?» le chiedo.

«Lo spero per te».

Forse davvero mi augura fortuna... io avevo cominciato a sospettare che mi abbia seguita in tutti questi anni per controllarmi, per assicurarsi che nessun'altra potesse sostituirla veramente, fino in fondo. Che nessun'altra riuscisse a darmi quello che lei non mi ha dato. Ma forse mi sono sbagliata. Ad ogni modo ho avuto anche periodi di profonda solitudine, a volte voluta, a volte forzata anche se poi, in una maniera o nell'altra, è sempre comparsa una donna ad un certo punto. Amori in cui mi coinvolgevo col corpo, con l'anima e col portamonete. Esperienze importanti in cui puntavo tutto perché sentivo che imparavo a vivere, sperimentavo. Ma dopo qualche tempo, sei mesi, un anno, mi accorgevo che non potevo più a lungo ignorare certe incompatibilità, certi aspetti della loro personalità che cozzavano con il mio idealismo, o moralismo, o anarchismo. Bevevano troppo, lavoravano troppo, avevano un'idea troppo elastica dell'onestà. Troppo ideologiche alcune, troppo bisessuali altre. Prima o poi sentivo la delusione, prima o poi non potevo più ignorare che la compagna degli ultimi anni non era adatta a me. E nei casi in cui cercavo di adattare me a loro

accumulavo in realtà frustrazioni e sviluppavo disturbi psicosomatici. La convivenza veniva interrotta. «Alla prossima» dicevo a me stessa e se questa prossima probabile compagna non arrivava subito, «alla solitudine» mi dicevo, già armata di pazienza. Stessa cosa con gli amori più brevi, quelli che non erano mai arrivati ad una convivenza, quelli che avevano segnato comunque una fase della mia vita ma che erano finiti anch'essi con un «mi sono sbagliata ancora una volta». Come nel caso della «poetessa» di provincia che, nonostante il verso facile, mancava di fantasia, di visioni, e aveva invece la passione per gli sproloqui verbali grondanti di armoniose assonanze, con le quali mi aveva sedotta; o come nel caso della sudamericana trapiantata a Napoli che mentiva con estrema facilità e senza un vero motivo, costruiva intrecci di bugie non necessarie, per abitudine, per prevenire chissà cosa e poi ne dimenticava gli intrecci, perdeva il filo e si smentiva spudoratamente cadendo nella farsa. Questi in sintesi due *amori* subito dopo di lei, Serena.

Poco prima, invece, c'era stato un innamoramento di tre anni, non ricambiato, per una donna di poche parole, che definiva se stessa «zitella incorreggibile». Aveva, pur nel rapporto platonico, tirato fuori il lesbismo che lateva in me da anni, che affiorava qui e là senza osare farsi vedere del tutto. Con lei, lentamente, ebbi la visione di me come donna forte che vive senza un uomo, con una donna accanto, con dignità. Lei non era lesbica, fingeva in verità di aver avuto delle esperienze ma capii in seguito che se l'era inventate. Adorava invece gli uomini, questo era evidentissimo, come oggetti sessuali o come simbolo sociale, ma non li amava nel senso generoso del termine. Non amava nessuno. Teneva il mio cuore in pugno con minutissime promesse di accenni di intimità. Intimità che consistevano nel dormire insieme nello stesso letto senza neanche sfiorarci, neanche per caso, nel dividere i pochi soldi

che avevamo, nel parlare dei sentimenti, del passato, dei sogni che avevamo fatto la notte precedente. Non vivevamo insieme ma era spesso ospite a casa mia. A volte la conversazione arrivava a certi livelli di intimità tale che dopo ci sentivamo come se avessimo fatto l'amore: appagate, sfinite e vicinissime. Eppure non ci siamo mai toccate se non alla fine, che arrivò improvvisa e definitiva, una notte, quando le dissi per l'ennesima volta che era arrivato il momento, per me, di ammettere che amavo le donne e non solo in senso astratto e politico, femminista e solidale. No, io volevo essere me stessa fino in fondo, il sentimento che mi legava a lei era maturo per fare il passo: la congiunzione carnale. La chiamai proprio così, senza ironia. Ma lei non voleva sentirne parlare, e io incalzavo verbalmente. Lei non riusciva più a giustificare la distanza fisica in cui mi emarginava nonostante la montagna di emozioni di cui era cosciente e che condivideva con me. In un attimo di irritazione mi diede uno spintone che percepii aggressivo più del necessario e reagii con una specie di spinta con la pianta del piede contro il suo stomaco. Un calcio? Sì, un sorprendente calcio. La vidi perdere l'equilibrio e finire con le spalle contro la parete, con visibile stupore. Eravamo nella semioscurità, a casa mia. Così, ci eravamo finalmente toccate! Si ricompose senza guardarmi e andò a distendersi sul letto nell'altra stanza, chiudendone la porta. Io uscii col cane e conclusi la notte passeggiando chiusa in un mare di sentimenti violenti e oscuri: la vedevo improvvisamente in una luce negativa, mi aveva intrappolata, mi ero lasciata intrappolare dalla sua magia, legata a lei in un modo che non mi bastava più e che mi faceva soffrire. Farla uscire dalla mia vita fu un grande passo, per dimenticarla usai dei metodi simili alla disintossicazione da stupefacenti. Andai addirittura lontanissima da lei, in Spagna. Partii da sola, finanziata da mia madre che, perplessa per il mio stato d'animo visibilmente alterato, voleva credere che quel viaggio

mi potesse fare bene. Partii senza riferimenti, solo intuizioni e bisogno di trovare un luogo in cui curarmi dall'intossicazione: quella donna era stata veleno, era stata una droga. E tornando agli amori del passato, prima ancora c'era stato un marito col quale avevo imparato molto di me stessa, del mio corpo, dei miei desideri. Un giovane uomo sicuramente egocentrico, quanto me del resto, ma anche generoso, fantasioso, intuitivo. Sette anni di vita con lui: passione erotica, simbiosi, comunicazione muta. Lui aveva segnato il passaggio dalla casa dei genitori alla «mia», a parte il fatto che non sapevamo mantenerla la nostra casa, non sapevamo occuparcene, giocavamo alla vita più che vivere davvero.

Insieme facevamo dei lunghi giri in auto, sperperando benzina, ascoltando musica ad alto volume, fumando hascisc, visitando le città e la campagna circostanti; e leggevamo, tanto, senza però saperci comunicare i contenuti delle nostre differenti letture. Con lui ero ancora soffocata dalla mia timidezza adolescenziale e in quegli anni mi limitavo soprattutto a soddisfare i suoi bisogni, perché non conoscevo i miei, perché temevo mi avrebbe lasciata se non lo avessi fatto. Finché scoprii che aveva incontrato «un'altra» e se ne era innamorato. Intanto, avevo voglia di essere me stessa, di capirmi, di aiutarmi a venire fuori dal mio mutismo anche se non riuscivo probabilmente a spiegargli con precisione quello che mi accadeva, ciò che volevo, e il perché. Forse per questo ad un certo punto non ci capimmo più, non più con la solita muta maniera che avevamo sempre avuto fin dall'inizio, e un altro modo di comunicare non lo conoscevamo.

«Le parole non servono» diceva lui e, io, immatura quanto lui, gli credevo.

Non avevamo mai imparato a parlare veramente, a chiare lettere, con parole e sentimenti ben pronunciati, per cui ci lasciammo senza tante spiegazioni profonde ma solo offese e

recriminazioni reciproche e generiche: «Come hai potuto innamorarti di un'altra?», «Non mi hai mai dato quello che volevo!». Ma a quel punto stavo così male che quello che lui voleva o avrebbe voluto mi lasciava indifferente: io dovevo ricostruirmi, anzi costruirmi per la prima volta, dovevo imparare a vivere per me sola, leccarmi le ferite recenti, quelle della mia infanzia e quelle dell'adolescenza, ferite mai cicatrizzate e di cui nessuno, neanche io, si era occupato. E soprattutto capire cos'era mai quel desiderio, quel languore che mi prendeva quando pensavo ai miei desideri sessuali più autentici, più profondi. Non dovevo fare altro che concentrarmi su me stessa. Un salutare viaggio egocentrico ed egoistico dentro le mie viscere. Dovevo leggermi, interrogarmi e misurare le mie capacità di accettare le verità che già intuivo. L'incontro con la «zitella incorreggibile» avvenne a quel punto e fu decisivo pur nella castità sessuale che lo caratterizzava. Ed era veramente casta quell'astinenza tra me e lei, perché io non osavo neanche fantasticare, neanche immaginare un contatto erotico con lei senza il suo consenso. Che infatti non c'era e non ci sarebbe mai stato! Non mi masturbavo pensando a lei, non la sognavo bagnandomi. Lei era un legame viscerale e vincolante senza essere carnale.

Con Serena, invece, ci eravamo incontrate in piazza, poche settimane dopo il mio rientro dalla Spagna, dov'ero rimasta per circa quattro mesi sperperando denaro, maltrattandomi con sbornie colossali e scopate con pericolosi sconosciuti che sembravano uscire dalla lista delle *ossessioni sessuali di una ninfomane*. Ma ero riuscita a liberarmi definitivamente di quell'amore crudelmente casto e pseudo saffico.

Dovevo restituire del denaro ad un amico e, quando arrivai all'appuntamento, lui stava parlando con una donna che non conoscevo: Serena. Fummo presentate e fui coinvolta nella loro conversazione. La serata era deliziosamente calda; oltre ai

soliti individui seduti o in piedi nello scenario estivo della piazza, c'erano anche i turisti, italiani e stranieri. Proposi di fare una passeggiata e ci avviammo allontanandoci dal chiasso. Non parlai molto, più che altro ascoltavo i loro discorsi. E soprattutto mi chiedevo da dove sbucasse lei che non avevo mai vista in tanti anni di frequentazione della piazza. Ad un certo punto ci ritrovammo vicini casa mia e dissi che andavo a casa e, poiché anche Serena abitava da quelle parti, il nostro amico ci lasciò e ritornò sui suoi passi mentre io e lei rimanemmo sole all'angolo della strada a parlare ancora un po' nel fresco notturno. Promise di venirmi a trovare il giorno dopo a casa per vedere i quadretti che dipingevo, minuscole scene con bambini che giocavano, omini che sciavano, donnine che coltivavano un orto o stendevano la biancheria; io stessa li incorniciavo e li davo ad un tipo che li vendeva nei mercati della zona. Le diedi il mio indirizzo e il telefono. Avevo l'impressione che le fossi piaciuta ma fino a che punto e in che senso avevo i miei dubbi e le mie speranze. Quando venne a trovarmi, i quadretti erano pronti sul tavolo. Li trovò carini, sinceramente. Le offrii un tè e parlammo con la musica in sottofondo di tante cose, delle nostre famiglie, delle letture, dei nostri legami. Lei aveva «uno», da un paio d'anni, ma ammetteva che il rapporto languiva e «vivace non lo era mai stato». Io, invece, ero sola. Come mai abitavo da sola? Come mai abitava ancora coi suoi genitori? Quando se ne andò, avevamo stabilito un altro appuntamento, questa volta a casa sua. A casa sua, un paio di giorni dopo, mi fece vedere le foto in bianco e nero che lei stessa sviluppava e le diapositive dei suoi viaggi in Afghanistan, in Unione Sovietica, in Cina, in Israele. Viaggiava in terre lontane e con gruppi organizzati, io viaggiavo invece soprattutto in lungo e largo per l'Italia, da sola, fermandomi presso qualche conoscente, a volte anche dei mesi, trovando un lavoro finché mi veniva voglia di rientrare nel mio

appartamento che nel frattempo mia madre aveva continuato a mantenere; era di sua proprietà, lo consideravo un'appendice della casa materna.

Io e Serena cominciammo a vederci ogni giorno e in uno di questi disse che aveva lasciato il suo fidanzato come pomposamente lo chiamava. Non c'erano stati drammi, lui stesso condivideva la necessità di troncare «un così sterile rapporto». Quel pomeriggio si sentì libera di baciarmi, sorprendendomi da una parte e confermandomi la mia intuizione dall'altra. Cominciò così. In quei primi tempi andai spesso a casa sua, cioè dei suoi genitori. Era una casa a tre piani, con una mansarda che lei e sua sorella usavano per se stesse; suo fratello, che era considerato come il principe ereditario, come Serena stessa lo descriveva scherzando, dormiva nella stanza accanto a quella dei genitori al secondo piano. Trascorremmo molti pomeriggi in quella mansarda, spesso da sole perché la sorella, che studiava non so bene cosa, era spesso a Padova e tornava ogni quindici giorni. In mansarda Serena suonava per me: Chopin e Gershwin. Io le leggevo le poesie dei poeti di cui ero innamorata in quel periodo: Cvetaeva, Majakovskij, Pasternàk. Il mio modo di entusiasarmi per dei versi, il mio modo di essere, diceva, la sconvolgeva; il mio vivere senza un lavoro fisso, il mio fare mille cose tutte creative, certo, ma non redditizie, e soprattutto incerte, la spaventava e attraeva al tempo stesso. Il mio modo di interpretare il mondo e di esprimermi le facevano vedere un'altra realtà. Io potevo dire la stessa cosa di lei. Il modo con cui lei, mentre io sperperavo energia in decine di progetti senza futuro, concentrava la sua forza e con essa concretizzava decine di progetti produttivi, mi affascinava. Aveva speso dieci anni per studiare pianoforte, aveva già consumato cinque anni nello stesso lavoro e continuava costantemente a coltivarlo. Con quel lavoro finanziava i suoi esotici viaggi e corsi di vario tipo.

Una sera fui anche invitata da sua madre a restare a cena, così mi ritrovai tra i suoi genitori e suo fratello. Li trovai tutti simpatici, affabili. Ormai frequentavo la loro casa da più di un mese, quasi quotidianamente, e l'invito a cena mi sembrò l'inizio di una nuova fase, di una più profonda conoscenza fra me e Serena. Non condividevo i loro ideali politici e valori di cui abbondantemente mi raccontava Serena, perché andavano in tutt'altra direzione rispetto ai miei, ma non avevano alcuna importanza in quella circostanza: erano comunque i suoi genitori e li trovavo degni di rispetto.

Quella cena però fu l'inizio della fine. Dal giorno dopo cominciarono i problemi. I suoi genitori avevano sfruttato quell'occasione per confermare definitivamente a se stessi i propri pregiudizi sul mio conto e preparare gli argomenti con i quali scartarmi dal loro mondo e, soprattutto, dal mondo di Serena.